

**Attività conoscitiva preliminare all'esame della
Nota di aggiornamento del
Documento di economia e finanza 2020**

Memoria scritta dell'Istituto nazionale di statistica

Commissioni congiunte

**V Commissione "Bilancio, tesoro e programmazione" della Camera dei Deputati
5ª Commissione "Programmazione economica, bilancio" del Senato della Repubblica
Roma, 12 ottobre 2020**

Indice

1. Quadro macroeconomico	5
<i>Congiuntura internazionale</i>	5
<i>Economia italiana</i>	7
<i>Produzione</i>	7
<i>Commercio estero</i>	8
<i>Famiglie e mercato del lavoro</i>	9
<i>Prezzi</i>	12
<i>Scenari macro-economici</i>	13
2. Obiettivi di finanza pubblica	14
3. Considerazioni su temi richiamati dalla Nota di aggiornamento	17
<i>Produttività e investimenti</i>	17
<i>Pandemia e mercato del lavoro</i>	19
<i>Analisi del calo dei livelli occupazionali nel secondo trimestre 2020</i>	19
<i>Impatto sulla domanda e sul costo del lavoro nelle imprese con dipendenti nei settori privati extra-agricoli (II trimestre 2020)</i>	22
<i>Imprese</i>	25

Allegato:

1. Tavole statistiche

Questa memoria scritta contiene un quadro aggiornato sulla congiuntura economica più recente: dopo un breve riferimento al contesto internazionale, si sofferma sull'andamento recente dell'economia italiana e sulle sue prospettive di crescita di breve termine, utilizzando sia indicatori congiunturali sia indicatori che hanno in media la capacità di anticiparne l'andamento. Il documento non entrerà nel merito degli interventi descritti in forma preliminare nel testo in discussione, l'Istituto, come di consueto, si riserva di esaminarli in dettaglio nel contesto delle valutazioni sulla legge di bilancio. La memoria conclude con considerazioni su alcuni temi socio-economici emergenti che rappresentano, in particolare alla luce della crisi economica innescata dalla pandemia e dalle conseguenti misure di contenimento, alcune tra le aree di intervento prioritarie nella definizione delle politiche per il Paese.

1. Quadro macroeconomico

Congiuntura internazionale

Nei mesi estivi, l'attività economica a livello internazionale ha manifestato una ripresa che si è distribuita eterogeneamente fra i paesi. Il quadro globale continua però a essere dominato dalle difficoltà e incertezze derivanti dall'evoluzione della pandemia, il cui recente riacutizzarsi potrebbe condizionare in misura significativa lo scenario a breve termine.

A luglio, in base ai dati del *Central planning bureau* è proseguito il rimbalzo congiunturale del commercio mondiale di merci in volume, seppure in decelerazione rispetto al mese precedente (+4,8% da +7,9% di giugno). Le prospettive mantengono un orientamento positivo come segnalato a settembre dal PMI globale sui nuovi ordinativi all'export che, per la prima volta in 24 mesi, ha superato la soglia di espansione.

In Cina, l'attività economica ha già raggiunto i livelli pre-crisi e, a settembre, si è registrata un'ulteriore accelerazione dell'attività manifatturiera, sostenuta dalla ripresa della domanda estera. Nello stesso mese, è proseguito il miglioramento dell'indice PMI sia nella manifattura sia nei servizi. Negli Stati Uniti, ad agosto i consumi in termini reali sono cresciuti dello 0,7%

congiunturale, a sintesi di un moderato aumento delle spese per i servizi e di un aggiustamento al ribasso di quelle per i beni.

Nello stesso mese, il reddito disponibile è diminuito (-3,2% in termini congiunturali), condizionato dalla fine dell'erogazione dei sussidi della *Federal Pandemic Unemployment Compensation* (600 dollari/settimana). Le prospettive rimangono favorevoli anche se la tenuta della domanda nell'ultima parte dell'anno potrebbe risentire dell'esaurirsi dello stimolo fiscale, dell'intensità dei contagi e dell'incertezza legata alle imminenti elezioni.

A settembre, l'indice anticipatore del settore manifatturiero americano (ISM) è risultato per il quinto mese consecutivo al di sopra della soglia di espansione, e la stima degli occupati nel settore privato non agricolo ha segnato una accelerazione rispetto ad agosto. Nello stesso mese, dopo due contrazioni consecutive, la fiducia dei consumatori è tornata a mostrare segnali favorevoli.

Nell'area euro, nel secondo trimestre la caduta dell'attività economica causata dai provvedimenti di lockdown si è associata a una marcata ricomposizione dei comportamenti delle famiglie il cui reddito disponibile ha mostrato una contrazione in termini congiunturali (-3,3%) decisamente inferiore a quella segnata dai consumi (-12,6%), con un marcato aumento della propensione al risparmio (24,6%, circa il doppio del livello di fine 2019).

I segnali mensili provenienti dalle vendite al dettaglio di beni confermano la risalita dei consumi: ad agosto sono tornate ad aumentare dopo la pausa registrata nel mese precedente (+4,4% da -1,8% di luglio), raggiungendo un livello superiore a quello dell'anno precedente (+3,7% la variazione tendenziale). Nel mercato del lavoro si assiste a una fase di sostanziale stabilizzazione della disoccupazione che ad agosto ha segnato un lieve peggioramento (8,1% da 7,9% di luglio).

Le prospettive per l'area rimangono in graduale miglioramento. L'*Economic sentiment indicator* elaborato dalla Commissione europea ha continuato a crescere, con un forte recupero soprattutto nei servizi. Il livello dell'indice rimane tuttavia ancora inferiore alla media storica. Nel dettaglio nazionale, l'ESI è aumentato in tutte le maggiori economie ma con una intensità più elevata in Italia.

Dopo essersi rafforzato nei mesi estivi per il disallineamento di orientamento tra le banche centrali, l'euro a settembre è rimasto stabile nei confronti del dollaro, oscillando attorno a 1,18 dollari per euro. Nello stesso mese, le quotazioni del Brent hanno risentito negativamente dei timori legati alle attese sulla domanda, interrompendo la fase di recupero: il valore medio si è attestato a 41 dollari al barile, da 44,7 dollari di agosto.

Economia italiana

Produzione

In Italia, la revisione dei conti economici nazionali ha ampliato, seppure in misura marginale, il calo congiunturale senza precedenti registrato nel secondo trimestre dal prodotto interno lordo italiano (-13,0% rispetto al -12,8% diffuso precedentemente). Tuttavia, è proseguita la fase di ripresa dei ritmi produttivi avviatasi a maggio. Ad agosto, l'indice destagionalizzato della produzione industriale è aumentato del 7,7% rispetto al mese precedente. Nella media del trimestre giugno-agosto, il livello della produzione cresce del 34,6% rispetto ai tre mesi precedenti. La ripresa appare diffusa tra i settori: i livelli degli indici dei raggruppamenti di industrie sono tornati vicino a quelli di agosto 2019. Allo stesso tempo l'indice di diffusione si mantiene su livelli elevati: ad agosto circa l'80% dei settori industriali risultava in una fase di crescita.

Nel trimestre maggio-luglio, anche gli ordinativi dell'industria hanno registrato una crescita significativa (+14,8%) spinti dal forte aumento di quelli sul mercato interno (+21,6%) e, in misura minore, dalla componente estera (+5,9%).

La produzione del settore delle costruzioni ha registrato a luglio una decelerazione della crescita (+3,5%) dopo il forte recupero dei due mesi precedenti. Tra maggio e luglio, la variazione della produzione è stata marcatamente positiva (+39,3% rispetto ai tre mesi precedenti) sebbene il livello rimanga ancora più basso di quello di inizio 2020. Nella media dei primi sette mesi dell'anno, l'indice corretto per gli effetti di calendario è risultato inferiore del 17,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Il mercato immobiliare ha manifestato segnali di vivacità: i prezzi delle abitazioni sono aumentati nel secondo trimestre (+3,1% rispetto al trimestre

precedente) a seguito di una maggiore crescita dei prezzi delle abitazioni esistenti (+3,3%) rispetto a quelli delle abitazioni nuove (+2,0%).

Gli indicatori di fiducia delle imprese hanno continuato la loro fase di recupero anche a settembre con un aumento in tutti i settori, evidenziando un incremento di maggiore intensità nei servizi di mercato. Per le imprese manifatturiere si è rilevato un miglioramento sia dei giudizi sugli ordini sia delle attese di produzione, con le scorte di prodotti finiti giudicate in riduzione rispetto ad agosto. Nel terzo trimestre, le imprese hanno confermato la presenza di decisi ostacoli sia alle esportazioni sia alla produzione, condizionate dalla insufficienza di domanda.

Commercio estero

A luglio, sia le esportazioni sia le importazioni di beni hanno segnato un nuovo incremento congiunturale (rispettivamente pari al +5,7% e +4,8%), confermando la tendenza al recupero osservata nei due mesi precedenti. L'aumento delle esportazioni ha riguardato sia i mercati Ue sia, in misura più accentuata, quelli extra Ue (rispettivamente +3,9% e +7,6%) e ha interessato tutte le principali categorie di prodotti, in particolare i beni di consumo non durevoli (+7,6%) e quelli strumentali (+5,6%).

Rispetto a luglio 2019, le esportazioni sono diminuite complessivamente del 7,3%, registrando cali decisi verso tutti i maggiori mercati di destinazione dei prodotti italiani, in particolare verso la Spagna (-16,4%), i paesi OPEC (-12,8%) e la Turchia (-11,3%) ma anche verso Francia (-6,1%), Germania (-5,3%) e Stati Uniti (-5,4%) – questi ultimi tre mercati da soli rappresentano congiuntamente circa un terzo del valore complessivo delle vendite italiane all'estero. Sono risultati invece in aumento i flussi diretti verso il Belgio (+15,6%) e la Cina (+14%). Il valore degli acquisti è stato significativamente inferiore rispetto al 2019 (-14,2%), con contrazioni nei confronti sia della Ue (-11,5%) sia dell'area extra Ue (-17,5%). Gli scambi verso i mercati extra Ue hanno segnalato, per agosto, un lieve calo delle esportazioni (-0,3%) e un deciso aumento delle importazioni (+5,1%).

Nella media del bimestre giugno-luglio 2020, il gap del valore delle esportazioni rispetto ai due mesi immediatamente precedenti la crisi (gennaio-febbraio 2020) è pari a quasi 10 miliardi di euro al netto dei fattori

stagionali. Al calo, pari al 12,2%, contribuisce per quasi i due terzi la diminuzione delle vendite verso i paesi non Ue (circa 6 miliardi).

In un contesto di flessione dell'export estesa a tutti i raggruppamenti principali di industrie su entrambi i mercati di sbocco, Ue ed extra Ue – fanno eccezione i beni di consumo durevoli, con vendite nell'area Ue su valori lievemente superiori a quelli registrati nel periodo pre-crisi Covid-19 – le forti contrazioni delle vendite di beni strumentali e beni di consumo non durevoli verso i paesi non Ue contribuiscono rispettivamente per 3,2 e 1,8 punti percentuali al calo complessivo dell'export, mentre la flessione delle vendite di prodotti intermedi verso i paesi Ue spiega 2,3 punti percentuali della flessione.

Famiglie e mercato del lavoro

Analogamente all'area euro, in Italia nel secondo trimestre la caduta dell'attività economica ha avuto un impatto rilevante sul mercato del lavoro e sui redditi delle famiglie, che hanno comunque beneficiato delle politiche di sostegno del governo. Gli effetti congiunti hanno comportato un deciso allontanamento dei comportamenti dai trend di medio periodo. In particolare, nel secondo trimestre la caduta congiunturale dei consumi delle famiglie (-11,5%) è stata molto più accentuata di quella del reddito disponibile (-5,8%), determinando un aumento anomalo della propensione al risparmio che ha raggiunto il 18,6%, in aumento di 5,3 punti rispetto al trimestre precedente.

Da maggio, le vendite al dettaglio hanno evidenziato decisi segnali di recupero. Ad agosto il volume delle vendite ha segnato un marcato aumento congiunturale (+11,2%) sostenuto dagli acquisti in beni non alimentari (+19,2%) che hanno verosimilmente risentito del posticipo di un mese della data di inizio dei saldi rispetto al tradizionale inizio di luglio e di favorevoli condizioni di prezzo. L'indice delle vendite ha quindi raggiunto livelli lievemente superiori a quelli medi del 2019 anche se la variazione tendenziale cumulata per il periodo gennaio-agosto è risultata decisamente inferiore a quella dello stesso periodo dell'anno precedente (-8,3%). Sulla ripresa delle vendite ha inciso positivamente il deciso rialzo del commercio elettronico (+36,8% la crescita ad agosto, +29,9% l'aumento tendenziale nel periodo gennaio-agosto). Nel bimestre luglio-agosto 2020 il gap del valore delle

vendite al dettaglio di beni rispetto ai due mesi immediatamente precedenti la crisi (gennaio-febbraio 2020) è pari al 2,6%.

Anche il mercato del lavoro è caratterizzato da alcuni segnali di miglioramento. Nel 2020, dopo la sostanziale stagnazione dell'occupazione nei primi due mesi dell'anno (-0,1% a gennaio e +0,1% a febbraio), gli effetti dell'emergenza sanitaria hanno investito il mercato del lavoro, causando una riduzione di 142 mila occupati (-0,6%) a marzo, raddoppiatasi poi nel successivo mese di aprile (-347 mila, -1,5%). Il calo è proseguito anche nei mesi di maggio e giugno, seppur a ritmo meno sostenuto (-15 mila, -0,1% e -24 mila, -0,1% rispettivamente), mentre a luglio e ad agosto l'occupazione è tornata a crescere, con incrementi congiunturali di 87 mila unità e di 83 mila unità rispettivamente (+0,4%).

In particolare, ad agosto l'aumento dell'occupazione è stato più intenso tra gli uomini (+0,5% pari a +72mila unità) rispetto alle donne (+0,1% pari a +11mila unità) e tra i lavoratori indipendenti (+1,3% pari a 67mila unità) rispetto ai dipendenti (+0,1% pari a 16mila unità). È da rilevare l'aumento di occupati tra i giovani: +50mila tra le persone con meno di 35 anni, pari a una crescita congiunturale dell'1%. Nonostante la ripresa registrata nell'ultimo bimestre, il livello complessivo di occupazione risulta ancora inferiore di oltre 350mila unità rispetto a febbraio 2020, mese immediatamente precedente l'esplosione della crisi.

I lavoratori che dichiarano di essere in Cassa integrazione guadagni (Cig) nella settimana di intervista¹ – compresi nella stima degli occupati – sono passati da meno di 50 mila a febbraio a oltre 3 milioni ad aprile, riducendosi poi gradualmente sino a scendere sotto il mezzo milione ad agosto (la relativa stima è ancora provvisoria).

In generale, la progressiva sospensione delle attività produttive ha determinato un aumento senza precedenti di occupati che non hanno lavorato nella settimana di intervista: da pressappoco un quarto del totale a marzo, si

¹ La stima degli occupati in Cig nella Rilevazione sulle forze di lavoro si basa sulla dichiarazione dell'intervistato riguardo al motivo dell'assenza dal lavoro nella settimana di riferimento dell'intervista (sulla base della quale si definisce la condizione di occupato) oppure al motivo per il quale ha lavorato meno del solito nella settimana. Pertanto, un dipendente è considerato in Cig soltanto se lo era nella settimana di intervista.

è raggiunto oltre un terzo ad aprile, pari a circa 7 milioni 600 mila lavoratori, per tornare a poco più del 16% a maggio e scendere al 10,5% a luglio; ad agosto, per effetto delle ferie estive, il dato è risalito a 30,6%, valore di soli 1,1 punti percentuali superiore a quello di agosto 2019.

Un deciso crollo ha caratterizzato anche le ore effettivamente lavorate, diminuite, rispetto al corrispondente mese del 2019, di 10,5 ore pro-capite a marzo e di 11,6 ad aprile; a maggio il calo si è ridotto a 5,6 ore rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. A luglio è iniziata una fase di ripresa proseguita anche nel mese di agosto: in questo mese il numero di ore lavorate settimanalmente, pari a 25,5, è solo di 0,6 ore inferiore a quello registrato un anno prima e la differenza si riduce a 0,4 ore per i dipendenti.

Inoltre, tra gli occupati che dichiarano di aver lavorato nella settimana di intervista aumenta molto anche il numero di chi dichiara di aver svolto il lavoro da casa: da un valore medio di circa un milione nei mesi precedenti l'insorgere della pandemia, si è passati a quasi tre milioni nel mese di marzo 2020 (12,6% degli occupati) e a oltre 4 milioni e mezzo a maggio (20,2%); nei mesi successivi si osserva una progressiva riduzione, ma l'incidenza rimane più che doppia rispetto a quella del 2019.

Nei mesi di marzo e aprile, nonostante la caduta dell'occupazione, si è registrata una marcata diminuzione della disoccupazione (-588 mila, -24,5%), associata a un eccezionale aumento dell'inattività (+1.082 mila, +8,1%). A maggio il numero di disoccupati è tornato a salire, anche sensibilmente (+352 mila, +19,4%), a seguito del superamento (Dpcm del 26 aprile) di molte delle precedenti restrizioni: ciò ha favorito il ritorno alla ricerca di lavoro da parte degli inattivi dei mesi precedenti. La crescita delle persone in cerca di occupazione è proseguita a giugno (+193 mila, +8,9%) e luglio (+135 mila, +5,7%) e si è associata, a partire da maggio, alla riduzione del numero di inattivi (-761 mila nei tre mesi, pari a -5,3%). Ad agosto, la marginale riduzione del tasso di disoccupazione (9,7%, -0,1 punti percentuali rispetto al mese precedente) si è accompagnata a un ulteriore calo del tasso di inattività (35,5%, -0,1 p.p.). Nel confronto con gennaio, rimangono più elevati sia il tasso di disoccupazione (+0,2 p.p.) sia quello di inattività (+0,8 p.p.).

Le informazioni sulla fiducia dei consumatori supportano l'ipotesi di un proseguimento della fase di recupero. A settembre il clima di fiducia dei

consumatori ha segnato una crescita diffusa a tutte le componenti, con un deciso miglioramento delle aspettative sulla disoccupazione che si associano ai giudizi di miglioramento dell'occupazione segnalati dalle imprese. Allo stesso tempo, nel terzo trimestre si è registrato un aumento delle intenzioni di realizzazione di interventi per la manutenzione delle abitazioni.

Prezzi

A settembre si è consolidata la tendenza deflattiva dei prezzi al consumo avviatasi a maggio. In base alla stima preliminare dell'indice per l'intera collettività, i prezzi al consumo sono risultati inferiori dello 0,5% rispetto a un anno prima (da -0,2% di maggio). La caduta tendenziale continua a risentire della fase di discesa della componente energetica, ma riflette anche l'ulteriore rallentamento dell'inflazione di fondo che, nell'accezione che esclude energia, alimentari e tabacchi, è risultata nulla. In particolare, accanto alla nuova decelerazione dei prezzi dei beni industriali non energetici (+0,2% rispetto a dodici mesi prima; +0,4% ad agosto), quelli dei servizi hanno registrato una variazione tendenziale negativa. Tale dinamica sconta, oltre alle usuali spinte deflative provenienti dalle comunicazioni, riduzioni dei prezzi nei servizi di trasporto e in quelli alla persona, ricreativi e culturali. In un contesto di bassa inflazione comune all'intera area euro, la discesa dei prezzi nei servizi in Italia ha continuato a essere più ampia rispetto a quella dei partner europei, contribuendo a mantenere negativo il nostro differenziale inflazionistico sia in termini di inflazione complessiva, sia di componente core (-0,6 punti percentuali a settembre in entrambi i casi).

Nei mesi estivi le pressioni al ribasso provenienti dagli stadi precedenti la distribuzione finale si sono attenuate.

I prezzi all'importazione sono diminuiti a luglio del 6,4% su base annua, mentre per quelli alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno la caduta tendenziale è stata più contenuta (-4,0% in agosto). Per quanto riguarda i beni di consumo non alimentari, i prezzi all'importazione evidenziano una lieve riduzione (-0,3%), mentre per i prezzi alla produzione si conferma la fase di stabilizzazione (+0,9% per il terzo mese consecutivo).

A settembre, le attese di inflazione di imprese e consumatori si sono confermate ancora molto basse, dominate dalle incertezze sulle prospettive

dell'economia. Qualche differenza nelle tendenze è però emersa. I consumatori hanno rivisto ulteriormente al ribasso le loro aspettative, con il saldo negativo più ampio da quasi quattro anni. Nel quadro di politiche dei listini molto caute, tra i produttori di beni di consumo la prevalenza delle intenzioni di ribassi rispetto ad aumenti dei prezzi si è invece notevolmente ridotta in confronto al picco negativo di maggio.

Scenari macro-economici

La diffusione del contagio e le misure di contenimento sono avvenute tra i principali paesi europei con intensità e tempistiche differenziate. Tuttavia gli indicatori trimestrali hanno mostrato una decisa sincronizzazione sia nel crollo del Pil nel secondo trimestre sia nella successiva fase di ripresa.

Le previsioni per i prossimi mesi per l'area euro, elaborate dall'Istat congiuntamente agli istituti di ricerca KOF e IFO nello *Eurozone Economic Outlook* (EZEEO), evidenziano un deciso rimbalzo congiunturale del Pil nel terzo trimestre (+8,2%) cui seguirebbe una fase di crescita moderata (+2,2% e +1,5% rispettivamente nel quarto e nel primo del 2021).

In questo quadro l'economia italiana ha mostrato delle peculiarità che potrebbero indicare una ripresa più incisiva rispetto ai principali paesi europei; si tratta in particolare della fiducia di imprese e famiglie (settembre), delle vendite al dettaglio e la produzione industriale (agosto).

Considerando il trimestre giugno-agosto rispetto al trimestre precedente, la produzione industriale italiana ha segnato un rialzo più accentuato (+34,6%) di quello di Francia, Germania e Spagna (rispettivamente +20,7%, +10,5% e +21,7%) superando il livello segnato a febbraio, con un risultato ancora non raggiunto dagli altri paesi. Le evidenze disponibili confermano quindi l'ipotesi contenuta nella NADEF di un deciso rimbalzo dell'economia italiana nel terzo trimestre. Rimane invece un ampio margine di incertezza sull'evoluzione dell'economia nell'ultima parte dell'anno, anche a seguito del recente aumento dei contagi in Europa. Uno scenario di aggravamento delle condizioni sanitarie potrebbe quindi comportare una evoluzione più negativa degli aggregati macroeconomici rispetto a quanto riportato nel quadro programmatico. L'intensità di questi effetti appare difficile da quantificare ma è opportuno ricordare le analisi di sensitività descritte nella Tavola R3 (pag. 50

della NADEF) che quantifica in una riduzione addizionale dell'1,3% del Pil la *Marcata recrudescenza epidemia da Covid-19 in Italia*. La stessa tavola riporta anche i possibili effetti negativi legati al peggioramento delle esogene considerate nello scenario (commercio internazionale, tassi di cambio e prezzo del petrolio). Con riferimento alle scenario di peggioramento del commercio internazionale, i valori riportati appaiono in linea con quelli presentati recentemente dall'Istat².

La valutazione complessiva del quadro macroeconomico programmatico per il periodo 2021-2023 risente dall'assenza del dettaglio delle misure che il Governo intende *presentare al Parlamento nel disegno di legge di bilancio 2021* (pag.52). Al momento non è quindi possibile replicare completamente le simulazioni proposte dai modelli utilizzati.

Le analisi proposte poggiano sui risultati relativi ai cosiddetti moltiplicatori impliciti nei modelli econometrici. A questo fine si ritiene utile ricordare che l'Istat ha già presentato il dettaglio della risposta a misure di stimolo fiscale quantificate dai moltiplicatori del proprio modello di previsione macroeconomica (MeMo-It)³. L'Istituto ha anche fornito prime quantificazioni degli effetti di stimolo svolti dagli investimenti pubblici in R&S⁴, uno degli asset che dovrebbe essere oggetto di attenzione all'interno del *Recovery and Resilience Facility* (RRF). In particolare, supponendo un aumento pari a 1 miliardo di euro, il modello macroeconomico dell'Istat MeMo-It evidenzia un effetto permanente sul totale degli investimenti (1% nel primo anno e tassi lievemente superiori negli anni successivi), sul Pil (+0,1% nel primo anno e +0,2% negli anni successivi rispetto allo scenario di base) e, in misura limitata, sul mercato del lavoro.

2. Obiettivi di finanza pubblica

Lo scenario tendenziale contenuto nella Nota di aggiornamento al DEF prevede, per il 2020, un indebitamento netto al 10,8% del Pil, in lieve peggioramento rispetto al 10,4% indicato nel DEF 2020. Il saldo primario si attesterebbe al -7,3% del Pil.

² Si veda 'Le prospettive per l'economia italiana 2020-2021' (pag. 9).

³ Si veda ad esempio 'Le prospettive per l'economia italiana 2018-2019' (pag. 7).

⁴ Si veda 'Le prospettive per l'economia italiana 2020-2021' (pag. 10).

Sulla base dei dati trimestrali delle amministrazioni pubbliche (AP) diffusi dall'Istat lo scorso 2 ottobre, nel secondo trimestre 2020 l'indebitamento netto in rapporto al Pil è stato pari al 10,3% come risultante di una crescita tendenziale delle uscite (+6,4%), determinata prevalentemente dall'aumento delle prestazioni sociali in denaro (+14,3%), e di una diminuzione delle entrate dell'11,5% legata alla contrazione dell'attività economica.

Nel primo semestre 2020 si è registrato un rapporto deficit/Pil pari al 10,0%, in peggioramento di 6,8 punti percentuali rispetto al corrispondente periodo del 2019 (3,2%); il saldo primario è risultato negativo con un'incidenza sul Pil pari al 6,3% (+0,3% nello stesso periodo del 2019). Nello stesso periodo, la pressione fiscale si attesta al 40,3% del Pil, in aumento di un punto percentuale rispetto al 2019 (39,3%), per la minore flessione delle entrate fiscali e contributive (-8,6%) rispetto a quella del Pil a prezzi correnti (diminuito del 10,9%).

Per gli anni successivi la Nota di aggiornamento prevede, a legislazione vigente, una progressiva riduzione dell'indebitamento netto che si attesterebbe al 5,7% nel 2021, al 4,1% nel 2022, per scendere al 3,3% del Pil nel 2023 con un saldo primario quasi in pareggio (-0,1% del Pil). Tali andamenti incorporano gli effetti di natura prevalentemente temporanea contenuti nei provvedimenti adottati dal Governo, tra cui il Decreto "Rilancio"⁵, che ha anche disposto la cancellazione degli aumenti dell'IVA e delle accise (intervento strutturale), e il Decreto "Sostegno e rilancio"⁶.

Il quadro programmatico, per gli anni 2021-2023, è stato definito alla luce delle risorse garantite dal *recovery plan* europeo, denominato *Next Generation EU* (NGEU), e in particolare da quelle provenienti dal *Recovery and Resilience Facility* (RRF), che si estende su un arco temporale più ampio (2021-2026) e ne costituisce la componente principale.

Per l'Italia, la RRF ha una dotazione di 193 miliardi, di cui 127,6 miliardi di prestiti e 65,4 miliardi di sovvenzioni; per il periodo inerente al quadro programmatico in esame, sono stati riservati circa la metà (49,5%) dei fondi resi disponibili per l'Italia.

⁵ D.L. n. 34 del 19 maggio 2020, cvt. dalla L. n. 77/2020.

⁶ D.L. n. 104 del 14 agosto 2020.

L'utilizzo di queste risorse è destinato agli investimenti pubblici, alla ricerca, alla formazione, alla digitalizzazione e alla riconversione dell'economia in un'ottica di sostenibilità ambientale. A queste risorse si aggiungono ulteriori 10 miliardi (per il solo triennio 2021-2023) derivanti dal *Recovery Assistance for Cohesion and the Territories of Europe* (React-EU).

Lo scenario programmatico si caratterizza anche per un'ulteriore spinta fiscale nel 2021 per sostenere la ripresa dell'economia che andrà progressivamente affievolendosi nel biennio successivo. Il quadro prevede dal lato delle uscite l'avvio di un programma di revisione e riqualificazione della spesa della PA e la revisione di sussidi dannosi per l'ambiente. Dal lato delle entrate è previsto un maggior gettito derivante dal miglioramento della *compliance* e dalla più elevata crescita del Pil generata dal programma di investimenti.

Sulla base dello scenario descritto, gli obiettivi programmatici di finanza pubblica contenuti nella Nota di aggiornamento prevedono, per il 2021, un indebitamento netto delle AP pari al 7,0% del Pil, maggiore di 1,3 punti percentuali rispetto al tendenziale (5,7% del Pil). Il saldo primario si attesterebbe al -3,7% con un peggioramento di 1,3 punti percentuali rispetto al tendenziale e un miglioramento di 3,6 punti percentuali rispetto al 2020. Per gli anni successivi, l'indebitamento netto è previsto in diminuzione portandosi al 4,7% nel 2022, per attestarsi al 3% nel 2023, anno in cui l'avanzo primario tornerebbe sostanzialmente in pareggio (+0,1% del Pil).

In questo nuovo scenario programmatico, per il 2020, l'indebitamento netto strutturale risulta pari al 6,4%, peggiorando di 4,5 p.p. rispetto al 2019, per poi segnare un miglioramento negli anni successivi fino ad attestarsi al 3,5% del Pil nel 2023. Il raggiungimento dell'obiettivo di medio termine (dal 2020 pari a +0,5%) è previsto, come impegno del Governo, per gli anni successivi.

Ricordiamo che nel mese di marzo la Commissione e il Consiglio hanno attivato la clausola di salvaguardia generale contenuta nel Trattato, permettendo agli Stati membri di deviare temporaneamente dal loro percorso di avvicinamento all'OMT, a condizione di non compromettere la sostenibilità di bilancio nel medio termine.

Infine, per il 2020 la Nota prevede un rapporto debito/PIL pari al 158%, che tornerebbe a diminuire negli anni successivi fino a raggiungere il 151,5% nel 2023. La diminuzione del debito nello scenario programmatico è superiore rispetto a quella prevista nel tendenziale.

3. Considerazioni su temi richiamati dalla Nota di aggiornamento

Produttività e investimenti

La principale caratteristica dell'evoluzione dell'economia italiana negli ultimi due decenni, conseguenza e sintesi di tutte le sue debolezze strutturali, è costituita dalle difficoltà di crescita dei livelli complessivi di attività economica, associata con una strutturale stagnazione della produttività. Tale caratteristica risalta con forza dal confronto con la performance dell'area dell'euro. Nell'arco dell'ultimo decennio (2010-2019) il Pil reale è aumentato in Italia in misura marginale (+0,8) mentre ha registrato un'espansione di circa il 12% nella Uem. Il ristagno della crescita si è accompagnato a un importante differenziale negativo nella dinamica della produttività del lavoro che in Italia è aumentata nel periodo di appena l'1,2%, a fronte di incrementi – dell'ordine dell'8% – sia nell'insieme dell'area, sia nei tre maggiori paesi (Germania, Francia e Spagna).

Tra i fattori alla base della performance sfavorevole della produttività del lavoro, aggravata dalla debolezza dell'andamento della produttività totale dei fattori, vi è certamente la debolezza della spinta derivante dall'accumulazione del capitale e degli incrementi di efficienza che essa introduce.

Gli investimenti hanno presentato un andamento grosso modo analogo a quello generale dell'attività economica, con una caduta particolarmente marcata nel corso della recessione di inizio decennio (pari al -18,6% in volume nel 2014 rispetto al 2010) a cui è seguita una fase di ripresa relativamente lenta, protrattasi sino al 2019 (con un incremento complessivo del 14,4% nel quinquennio); il recupero è stato meno ampio di quello registrato nel resto dell'Uem.

Il grado insufficiente di accumulazione di cui soffre l'economia italiana è testimoniato dal fatto che la quota degli investimenti totali sul Pil (misurati a prezzi correnti) è risultata del 18,1% nel 2019, ben inferiore a quella dell'insieme dei paesi dell'area euro, pari al 22,0%. Peraltro, è da sottolineare che tale incidenza aveva toccato nel nostro Paese un massimo del 21,7% nel 2007 e un minimo del 16,7% nel 2014 (quando nell'Uem era scesa al 19,5%).

La capacità di accumulazione presenta, nel confronto tra l'Italia e gli altri paesi della Uem, differenze di rilievo tra le principali tipologie di capitale. La situazione è comparativamente favorevole per gli investimenti in macchinari, mezzi di trasporto, materiali ICT e armamenti mentre segna un gap ampio e crescente sia per le costruzioni, sia per la spesa in capitale immateriale. La prima componente (quella dei macchinari) presenta nel 2019 un'incidenza sul Pil del 6,9% in Italia a

fronte del 6,5% della Uem e con solo la Germania che tra i maggiori paesi registra un tasso di investimento simile (7%). Per le costruzioni, la situazione dell'Italia, che all'inizio del decennio era vicina a quella della Uem, è molto peggiorata: nel 2019 l'incidenza sul Pil è dell'8,1%, inferiore di quasi 2,5 punti percentuali alla media dell'area. Anche per gli investimenti immateriali il rapporto rispetto al Pil risulta decisamente inferiore in Italia rispetto alla media Uem (3,1% a fronte di 4,9%), con un divario che si è progressivamente ampliato: nel 2010 le quote erano rispettivamente di 2,7 e 3,5%.

La spesa del settore delle Amministrazioni pubbliche ha giocato nell'ultimo decennio, e in particolare negli anni più recenti, un rilevante ruolo di freno per l'accumulazione, con effetti particolarmente negativi per specifiche tipologie di *asset*. Nel complesso il livello della spesa per investimenti, valutata a prezzi correnti, è risultata nel 2019 quasi identico a quello del 2010 (nell'ordine dei 323 miliardi), ma quella effettuata dal settore pubblico è diminuita nel periodo del 17,6% mentre la spesa del resto dell'economia⁷ è aumentata del 3,4%.

La discesa del peso degli investimenti pubblici sul totale (passato in Italia dal 15,5% al 12,8% nel periodo considerato) non è maggiore di quella registrata nel complesso della Uem (dal 16,8% al 12,6%) dove, però, la perdita di peso relativo è stata piuttosto la risultante di una sostanziale invarianza degli investimenti pubblici (+0,4%) a fronte della marcata espansione di quelli privati (+40,5% tra 2010 e 2019 a prezzi correnti).

Elementi di rilievo sulle capacità dell'operatore pubblico a intervenire direttamente nel processo di accumulazione emergono dall'esame dell'incidenza della spesa della PA nelle singole tipologie di investimento, materiale e immateriale.

Il comparto delle costruzioni è quello in cui l'azione diretta del settore della PA ha presentato i risultati più negativi determinati dalla significativa riduzione del contributo agli investimenti in fabbricati non residenziali e altre opere (che includono le opere pubbliche), con un'incidenza della spesa effettuata dalla PA che è scesa dal 35,8% nel 2010 sino al 28,3% nel 2018, per poi registrare un primo rimbalzo (al 30,1%) lo scorso anno⁸.

⁷ Questo insieme include anche le unità a controllo pubblico non classificate nel settore delle Amministrazioni pubbliche.

⁸ I dati relativi al 2019 costituiscono un'anticipazione delle informazioni analitiche che verranno diffuse il 22 ottobre.

In valore assoluto, gli investimenti pubblici in costruzioni sono caduti nel decennio del 27,6%, nonostante un recupero nel 2019 e il calo è stato particolarmente marcato (-36%) per il settore delle amministrazioni locali che rappresenta nel 2019 il 62% di tale spesa (il 70% nel 2010). La contrazione ha riguardato tutte le diverse tipologie con cali del 31,1% dei fabbricati non residenziali (al cui interno ricadono le strutture sanitarie), del 22,1% delle opere stradali e del 28,1% per le altre opere del genio civile che includono le spese per porti, condotte, opere per la difesa del suolo, linee ferroviarie e tutte le altre opere pubbliche in costruzioni non incluse nelle prime due categorie.

Il contributo diretto della PA all'accumulazione in impianti, macchinari e armamenti, fisiologicamente limitato, ha assunto un profilo ciclico, con una discesa tra il 2010 e il 2014 e un graduale recupero negli anni successivi: nel 2019 la componente pubblica ha costituito il 7,2% di questa categoria di investimenti. Al suo interno risalta, però il calo del contributo pubblico all'accumulazione in beni ICT: pesava per circa l'11% di tale spesa nel 2010-2011, per poi scendere, seppure con un andamento discontinuo, al di sotto del 7% nel 2018-2019.

Infine, riguardo agli investimenti in prodotti della proprietà intellettuale, la situazione risulta più articolata. Il profilo degli investimenti pubblici è stato sostanzialmente stazionario, con un livello del 2019 appena superiore a quello di inizio decennio, ma il contributo pubblico si è progressivamente ridotto passando dal 25,9% di inizio decennio al 20,3% del 2019. Particolarmente rilevante appare il calo dell'incidenza della componente di ricerca e sviluppo che ha perso circa 9 punti percentuali tra il 2010 e il 2019. Il contributo per la tipologia "software e basi dati" ha evidenziato una riduzione più contenuta: l'incidenza degli investimenti pubblici pari al 13,7% nel 2010 è scesa lentamente nella prima metà del decennio fino a un minimo del 10,6% nel 2014, ma ha poi segnato un positivo recupero, risalendo all'11,6% lo scorso anno. Una tendenza comunque insufficiente a svolgere una funzione di stimolo di questa importante componente dell'accumulazione.

Pandemia e mercato del lavoro

Analisi del calo dei livelli occupazionali nel secondo trimestre 2020

Ad agosto 2020, nonostante la ripresa degli ultimi due mesi, il tasso di occupazione è ancora inferiore di quasi un punto percentuale a quello di febbraio 2020, mentre quello di disoccupazione è superiore di 0,4 punti.

Il calo degli occupati tra febbraio e agosto risulta più accentuato tra le donne (-2,1% contro -1,1% tra gli uomini, rispettivamente, per un totale di -206 e -153mila occupati), che hanno mostrato una diminuzione più marcata ad aprile (-2,2% contro l'1% degli uomini) e una ripresa più lenta.

Molto diverse le dinamiche per età: rispetto a febbraio, ad agosto 2020 tra i giovani (15-24 anni) si osserva un calo dell'occupazione (-8,4%, per un totale di -91 mila occupati), che porta il tasso di occupazione dal 18,4% di febbraio al 16,9% di agosto (passando per il 16,3% di giugno); tra i giovani, inoltre, si osserva l'aumento sia del tasso di disoccupazione (dal 28,6% al 32,1%) sia di quello di inattività (dal 74,2% al 75,2%). In sei mesi i giovani che non lavorano e non cercano lavoro sono aumentati di 53 mila unità (+1,2%).

Anche tra i 25-34enni la perdita di occupazione è stata rilevante: tra febbraio e agosto gli occupati sono diminuiti del 5,2% (circa 212 mila), a vantaggio dei disoccupati (il tasso è passato dal 13,8% al 15,6%), ma soprattutto degli inattivi, aumentati di 95 mila unità (+5,4%).

Gli occupati tra i 35 e i 49 anni sono diminuiti dell'1,8% (-165 mila occupati), ma, a differenza dei più giovani, ad agosto mostrano ancora un calo della disoccupazione del 3% (-24 mila), che si associa a un aumento del 2% degli inattivi (+51 mila).

Infine, gli ultracinquantenni sono gli unici che manifestano una tenuta in termini di occupazione, anche per effetto della componente demografica. Rispetto a febbraio 2020, il tasso di occupazione ad agosto (32,8%) è leggermente superiore (+ 0,2 p.p.) e il valore minimo, raggiunto ad aprile, è solo di un decimo di punto inferiore (32,5%); anche i tassi di disoccupazione e inattività ad agosto sono del tutto simili a quelli di febbraio.

L'analisi per età riflette anche la diversa dinamica che ha caratterizzato i dipendenti rispetto agli indipendenti e i dipendenti a tempo determinato rispetto a chi aveva un contratto permanente.

Malgrado gli ammortizzatori sociali e il blocco dei licenziamenti abbiano permesso di sostenere l'occupazione, la sospensione delle attività ha fortemente pregiudicato l'avvio di nuovi rapporti di lavoro, in particolare di quelli a termine e delle loro possibili proroghe o trasformazioni in contratti a tempo indeterminato. Difatti, la diminuzione tendenziale di 841mila occupati registrata nel secondo trimestre 2020 (-3,6% in un anno) ha riguardato – in

otto casi su dieci – i dipendenti a termine (-677 mila, -21,6%) e si è concentrata tra quelli con durata del lavoro non superiore ai sei mesi (-428 mila). Inoltre, non si sono registrate le usuali nuove assunzioni a tempo determinato che caratterizzano il secondo trimestre dell'anno, periodo molto favorevole per il turismo con l'inizio della stagione estiva.

L'ammontare di occupati che al momento dell'intervista dichiarano di aver iniziato il lavoro nei primi sei mesi dell'anno 2020 è inferiore di oltre 400 mila unità rispetto a quello stimato per lo stesso periodo del 2019; inoltre, quanti non risultano occupati perché hanno concluso l'ultimo lavoro nei primi sei mesi dell'anno aumentano di analoga entità; sia i minori ingressi sia le maggiori uscite dall'occupazione hanno riguardato principalmente i dipendenti a termine.

In sintesi, la gran parte del calo tendenziale del numero di occupati nel secondo trimestre 2020 è dovuto a alle cessazioni dei contratti temporanei e alla contestuale diminuzione di nuove attivazioni dei rapporti di lavoro a termine, concentrata tra quelli di breve durata.

I settori maggiormente colpiti dall'emergenza sanitaria sono proprio quelli dove il lavoro a termine è più diffuso: commercio (-191 mila occupati, -5,8%) e, soprattutto, alberghi e ristorazione (-246 mila, -16,1%). Nello specifico, la riduzione riguarda il commercio sia all'ingrosso sia al dettaglio (-6,1% e -6,7%), mentre il forte calo nei comparti della ristorazione (-13,0%) è comunque più contenuto di quello osservato per gli alberghi (-28,3%). Un altro settore che ha decisamente risentito degli effetti della pandemia, anche per la rilevante presenza di lavoratori non regolari, è quello dei servizi domestici alle famiglie (-125 mila, -16,7%), interessando principalmente gli stranieri e le donne. Sebbene di minore entità, una marcata diminuzione si osserva anche tra i servizi alle imprese – in particolare nelle attività di ricerca e selezione del personale e nelle attività di supporto per le funzioni di ufficio e all'impresе – e tra i servizi alla persona, soprattutto per le attività sportive e di intrattenimento.

Oltre la metà del calo occupazionale riguarda professioni nei servizi e nel commercio (-10,2% in un anno); in forte diminuzione anche gli impieghi non qualificati (-5,7%) mentre le professioni impiegatizie, quelle qualificate e, soprattutto, le professioni operaie presentano diminuzioni inferiori alla media. Tra le professioni più colpite spiccano camerieri, baristi, cuochi, commessi ed

esercenti delle vendite al minuto, collaboratori domestici e badanti; tra le poche professioni in crescita si segnalano i tecnici programmatori o elettronici e gli addetti alle consegne.

Il fatto che la crisi abbia colpito più duramente taluni tipi lavoro si ripercuote sulle caratteristiche dei lavoratori più coinvolti. I giovani tra 15 e 34 anni – che più spesso degli altri lavoratori svolgono un impiego a termine (26,3% contro 10,8% del totale occupati) e/o sono impiegati nel settore di alberghi e ristorazione (9,8% rispetto al 5,6%) – hanno subito il calo occupazionale più forte (-8,0% rispetto a -3,6% del totale) che in quasi un terzo dei casi è concentrato nel settore alberghiero e della ristorazione.

La diminuzione dell'occupazione tra le donne è più consistente di quella rilevata per gli uomini (-4,7% rispetto a -2,7%) e si concentra nel terziario, con particolare riferimento al comparto di alberghi e ristorazione (-141 mila) e a quello dei servizi domestici alle famiglie (-99 mila occupate); in circa sette casi su dieci il calo di quest'ultimo comparto riguarda donne con cittadinanza straniera.

Infine, la flessione dell'occupazione è stata più accentuata nel Mezzogiorno (-5,3%) rispetto al Nord (-3,0%) e al Centro (-2,9%). A sfavore delle regioni meridionali incide il maggior peso dei dipendenti a termine (13,9% rispetto a 9,7% nel Centro-nord) e la minore presenza dell'industria, comparto che ha mostrato una maggiore tenuta occupazionale.

Nel complesso dunque gli effetti della crisi occupazionale dovuta all'emergenza sanitaria si sono in prevalenza ripercossi sulle componenti più vulnerabili del mercato del lavoro (giovani, donne e stranieri), sulle posizioni lavorative meno tutelate e nell'area del Paese che già prima dell'emergenza mostrava le condizioni occupazionali più difficili, il Mezzogiorno; in altre parole, la pandemia sembra aver avuto l'effetto di acuire i divari preesistenti nella partecipazione al mercato del lavoro.

Impatto sulla domanda e sul costo del lavoro nelle imprese con dipendenti nei settori privati extra-agricoli (II trimestre 2020)

Dopo ben cinque anni di crescita ininterrotta, nei primi sei mesi del 2020 si registra una diminuzione delle posizioni lavorative dipendenti (nelle imprese e istituzioni private extra-agricole) particolarmente marcata nel secondo

trimestre dell'anno: al netto degli effetti stagionali, le posizioni lavorative – per il complesso delle imprese con dipendenti – nel secondo trimestre 2020 diminuiscono, rispetto al primo trimestre, dell'1,0% nell'industria e del 5,5% nei servizi. Tale riduzione si somma a quella, seppur più contenuta, già registrata nel primo trimestre, pari a -0,3% nell'industria e a -0,7% nei servizi. A diminuire sono soprattutto le posizioni lavorative in somministrazione che, su base congiunturale e al netto della stagionalità, calano del -15,5%, la riduzione più marcata registrata dal 2010.

Accanto alla riduzione delle posizioni lavorative dipendenti, si registra un marcato calo del monte ore lavorate, associato anche alla intensa riduzione delle ore lavorate per dipendente. La riduzione congiunturale del monte ore lavorate è più forte nei servizi che nell'industria e si acuisce molto nel secondo trimestre: nei servizi, al calo del 11,5%, rilevato nel primo trimestre 2020, si aggiunge quello del 24,3% del secondo trimestre; nell'industria risulta rispettivamente pari al 9,3% e al 18,2%. Le ore lavorate per dipendente registrano, nei servizi, una diminuzione del 9,4% nel primo trimestre e del 20% nel secondo; nell'industria i valori si attestano rispettivamente a -8,6% e -17%.

Particolarmente intenso, soprattutto nel secondo trimestre 2020, è il ricorso alla Cig che, nel complesso delle imprese industriali e dei servizi privati, raggiunge il valore di 329,9 ore ogni mille ore lavorate, con un aumento di 323,2 ore ogni mille rispetto al secondo trimestre del 2019. Il valore è di poco più alto nell'industria, in cui si registrano 330,6 ore (in aumento di 317,8 ore ogni mille rispetto al secondo trimestre 2019) e lievemente inferiore nei servizi, dove sono state utilizzate 329,4 ore di Cig ogni mille ore lavorate (in aumento di 326,6 ore ogni mille). Parallelamente si osserva una diminuzione delle ore di straordinario che, nel complesso, si riducono al 2,6% delle ore lavorate (-0,5 punti percentuali rispetto al secondo trimestre 2019). Il calo è più marcato nell'industria (-0,9%) rispetto ai servizi (-0,2%).

Nel primo semestre 2020, il tasso di posti vacanti scende sotto l'unità (0,7 nel primo trimestre e 0,9 nel secondo 2020), tornando ai livelli del 2016 (0,9%) con un calo più pronunciato nel primo trimestre (-1,1 punti percentuali

rispetto allo stesso trimestre del 2019) rispetto al secondo (-0,5 punti percentuali)⁹.

Nel secondo trimestre del 2020, la riduzione generalizzata dell'input di lavoro, registrato rispetto sia alle posizioni sia alle ore lavorate per dipendente, si associa al forte incremento del costo del lavoro per Unità equivalenti a tempo pieno, pari nel complesso dell'industria e dei servizi privati a +6,1% rispetto allo stesso trimestre del 2019; tale incremento è più forte nei servizi, dove la crescita raggiunge l'8,1% (nell'industria si ferma al 3,1%). Si tratta di una crescita particolarmente elevata, che interessa entrambi le componenti del costo del lavoro (retribuzioni e oneri sociali) e che sembra essere la conseguenza di una ricomposizione dell'input di lavoro dipendente presso le imprese: calano le posizioni, diminuiscono le ore lavorate per dipendente, anche a seguito dell'eccezionale ricorso alla Cig, aumenta il costo del lavoro unitario; in altre parole, l'attività lavorativa sembra essere rimasta attiva soprattutto per le posizioni con retribuzioni medie più elevate (e maggiormente contrattualizzate).

Focalizzando sui singoli settori, particolarmente colpito dagli effetti dell'emergenza sanitaria è il *settore delle attività dei servizi di alloggio e ristorazione*: nel secondo trimestre 2020 la diminuzione congiunturale delle posizioni lavorative dipendenti, al netto della stagionalità, è stata del 22,5% e si somma a quella superiore alla media registrata nel primo trimestre (-0,9 rispetto al quarto 2019). In tale settore, la diminuzione del monte ore lavorate è stata del 19,4% nel primo trimestre ed è salita al 74,4% nel secondo, a fronte di eccezionali riduzioni anche delle ore per dipendente, rispettivamente pari a 17,8% e 58,3%.

Anche il *settore delle attività artistiche, sportive e di intrattenimento o divertimento* è stato particolarmente colpito dall'emergenza sanitaria, registrando, al netto della stagionalità, una riduzione delle posizioni lavorative dipendenti (pari al 2,3% nel primo trimestre e al 17,6% nel secondo) e un più marcato calo del monte ore lavorate, pari a -22,3% nel primo trimestre e

⁹ I dati si riferiscono ai posti vacanti per lavoratori dipendenti in essere all'ultimo giorno del trimestre di riferimento. Misurano, dunque, le ricerche di personale che a questa data sono già iniziate e non ancora concluse (perché un candidato idoneo non è già stato assunto e perché l'impresa non ha ancora interrotto la ricerca).

-56,8% nel secondo, anche per effetto della forte riduzione delle ore per dipendente, pari rispettivamente a -15,5 e -41,4%.

D'altra parte i settori che più hanno tenuto in termini occupazionali sono stati quelli che svolgono attività essenziali; in particolare, nell'industria, quello della *fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata*; nei servizi quello delle *attività finanziarie e assicurative* e quello della *sanità e assistenza sociale privata*.

Tuttavia, per i primi due settori (*fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata* e *attività finanziarie e assicurative*) il risultato è il frutto del calo congiunturale molto contenuto sia del numero delle posizioni sia delle ore lavorate. Nel primo settore il numero delle posizioni lavorative rimane costante nel primo trimestre e scende dello 0,4% nel secondo e le ore lavorate per dipendente scendono rispettivamente dell'1,4% e del 4,4%; nel secondo settore le diminuzioni sono state dello 0,1% e dello 0,5% per le posizioni e del 4,8% e 5,7% per le ore lavorate per dipendente. Nel settore della *sanità e assistenza sociale privata*, invece, nel primo trimestre si osserva un leggero aumento delle posizioni (+0,6%), seguito da una diminuzione, seppur contenuta, nel secondo (-1,5%). In questo caso, tuttavia, il numero di ore lavorate per dipendente scende del 9,7% nel primo trimestre e del 14,1% nel secondo.

Imprese

Crisi esogene e improvvise quali quella che stiamo attraversando sollecitano, in particolare, la rapida adozione di forme di intervento a sostegno del sistema produttivo finalizzate a limitare le immediate conseguenze dello shock sulle imprese (come nel caso delle misure di agevolazione dell'accesso al credito) e a promuovere l'adozione di comportamenti e/o investimenti funzionali alla ripresa e alla crescita di medio-lungo periodo. Le analisi che seguono sono una sintesi di quanto già presentato dall'Istat in sede di audizione presso la V Commissione Bilancio della Camera il 2 settembre 2020. Per eventuali approfondimenti si rimanda, pertanto, al dossier allegato ai materiali presentati dall'Istat e acquisiti dalla Commissione.

Ai fini di una politica di crescita efficace rivolta alle imprese occorre considerare in primo luogo l'eterogeneità dei profili d'impresa all'interno del

sistema produttivo italiano. I dati raccolti attraverso il Censimento permanente sulle imprese realizzato a fine 2019, permettono di evidenziare i profili comportamentali d'impresa che hanno trainato la ripresa dell'economia italiana dopo la doppia crisi del 2008 e 2013. Ciascuno di tali profili, va ricordato, si caratterizza per un diverso grado di "dinamismo", che scaturisce dalla diversa propensione a innovare, a investire in tecnologia, digitalizzazione e formazione del personale (soprattutto Ict), a modernizzare l'organizzazione aziendale e i processi produttivi, prestando attenzione agli aspetti di sostenibilità.

Sulla base dei dati censuari emerge che la grande maggioranza delle imprese italiane con almeno 10 addetti¹⁰ ha un profilo dinamico medio o medio-basso. È quindi esiguo il numero di unità a dinamismo alto (il 4%, poco più di 8mila imprese) o medio-alto (13%, 27.600 imprese), anche se tali insiemi spiegano rispettivamente circa il 23 e il 20% dell'occupazione del sistema (circa 3,8 milioni di addetti in totale, più o meno ugualmente ripartiti tra i due gruppi) e il 24,8 e 27,3% del valore aggiunto.

Tuttavia vale la pena sottolineare che le piccole e medie unità produttive con un grado di dinamismo alto o medio-alto presentino livelli di produttività del lavoro superiori a quelli delle grandi imprese (o delle imprese appartenenti a classi dimensionali superiori) con un grado di dinamismo modesto o al massimo medio. Il divario di performance a favore dei profili più dinamici si riscontra in pressoché tutte le attività industriali e del terziario, confermando la rilevanza di strategie "orizzontali" di stimolo.

I livelli di dinamismo negli anni immediatamente precedenti l'attuale crisi possono rappresentare un predittore quasi "naturale" sia della resilienza delle imprese, sia soprattutto della capacità di adottare strategie coerenti a fronte di uno shock avverso e improvviso.

Questo è evidente, ad esempio, considerando il comportamento delle imprese che hanno dichiarato, nell'indagine ad hoc condotta dall'Istat a maggio 2020 sugli effetti della crisi sanitaria, di non avere messo in atto misure di contrasto

¹⁰In altri termini, la grande maggioranza delle imprese italiane con almeno 10 addetti ha un profilo dinamico medio o medio-basso. È dunque esiguo il numero di unità a dinamismo alto (il 4%, poco più di 8mila imprese) o medio-alto (13%, 27.600 imprese), anche se tali insiemi spiegano rispettivamente circa il 23 e il 20% dell'occupazione del sistema (circa 3,8 milioni di addetti in totale, più o meno ugualmente ripartiti tra i due gruppi) e il 24,8 e 27,3% del valore aggiunto.

all'evento pandemico: la percentuale di tali unità "spiazzate" dalla crisi è inversamente correlata con il livello di dinamismo sperimentato nella fase precedente a crisi; viceversa la quota delle imprese in grado di elaborare e gestire strategie compiute aumenta al crescere del grado di dinamismo, soprattutto in corrispondenza di strategie che prevedono una reazione in positivo agli eventi in corso (ad es. iniziative di riorganizzazione ed espansione dell'attività produttiva) invece di una contrazione dell'attività. Va osservato che questo risultato vale anche per le imprese di minore dimensione, che impiegano meno di 10 addetti.

Affinché l'opportunità fornita dalle risorse dei programmi europei sia colta pienamente ai fini di un riposizionamento strutturale delle imprese italiane su livelli più avanzati di dinamismo e competitività è necessario non solo individuare con precisione la platea dei destinatari dei provvedimenti ma anche far sì che le misure producano i giusti incentivi al fine di condurre le imprese verso profili più competitivi e orientati alla crescita.

Se l'adozione di determinati profili di dinamismo strategico può quindi compensare (almeno in parte) i limiti strutturali legati al "nanismo" delle nostre imprese, è possibile contestualmente individuare con precisione i *driver* che segnano il passaggio delle imprese verso profili a più elevata performance e potenziale di crescita.

Transizione da dinamismo basso a medio-basso – Si tratta probabilmente del passaggio più impegnativo, non tanto per il numero di unità coinvolte (39mila imprese e 916mila addetti), quanto per la natura dei cambiamenti necessari: il primo step della transizione verso un maggiore dinamismo richiede in primo luogo un ampliamento della visione strategica e, di conseguenza, una positiva propensione alla crescita. In ordine di importanza, devono comparire investimenti, sia pure non ingenti, in formazione del personale (ad es. alfabetizzazione digitale), digitalizzazione (anche di tipo meno evoluto, lontano dalle tecnologie abilitanti di Industria 4.0), organizzazione (sicurezza dei processi produttivi, riduzione dell'impatto ambientale, attivazione di relazioni di collaborazione produttiva con altre imprese, in forma di commessa o subfornitura). Tutto questo, tuttavia, è imprescindibilmente subordinato a un mutamento della struttura finanziaria, che deve andare (e *poter* andare) al di là del solo autofinanziamento, aprendosi a fonti esterne sia pure poco sofisticate, quali il credito bancario e commerciale.

Transizione da dinamismo medio-basso a medio – In questo caso la platea di destinatari è ampia: 79mila imprese e 1,9 milioni di addetti. Il passaggio a un dinamismo “medio” è segnato *in primis* da un maggiore orientamento all’innovazione, alla modernizzazione dei processi produttivi, ai mercati esteri. Assumono piena rilevanza gli investimenti in R&S (interna all’impresa o acquistata da terzi), in macchinari per l’innovazione di prodotto e di processo, in software avanzati (ad es. per *data analytics*). Parallelamente, divengono centrali gli investimenti in capitale umano, a cominciare dalla formazione del personale sulle nuove tecnologie adottate. Il raggiungimento di un livello di dinamismo “medio” si accompagna infine a un rafforzamento dell’attenzione ai temi della sostenibilità, in particolare quelli legati alla sicurezza dei processi produttivi e alla salvaguardia dell’ambiente.

Transizione da dinamismo medio a medio-alto – Questa transizione, che potrebbe riguardare 58mila imprese e 2,3 milioni di addetti, segna l’ingresso nelle classi a maggiore dinamismo, composte da unità strutturate e internazionalizzate. Il passaggio richiede anzitutto un più elevato grado di digitalizzazione dei processi, con l’adozione di tecnologie abilitanti di 4.0 (ad es. *cyber-security*; automazione avanzata, robotica, stampa 3D) e la formazione specifica del personale. Divengono significativi gli investimenti in R&S e per l’internazionalizzazione. Fondamentale, inoltre, è la possibilità di diversificare le fonti di finanziamento verso forme più sofisticate del credito (quali *equity*, prestiti intragruppo ecc.). L’ingresso in classi a maggiore dinamismo deve quindi accompagnarsi alla possibilità di reperire risorse economiche da canali diversi, per finanziare attività con diversi gradi di rischio.

Transizione da dinamismo medio-alto ad alto – Lo spostamento al massimo grado di dinamismo coinvolgerebbe una platea di imprese relativamente contenuta (27mila unità e 2 milioni di addetti). Veicoli della transizione sono investimenti elevati in internazionalizzazione (commerciale e produttiva), digitalizzazione (quali automazione avanzata, sistemi intelligenti, realtà aumentata, Internet of Things, *cyber-security*, utilizzo di servizi cloud per la gestione in remoto di dati e processi aziendali) e nella formazione del capitale umano (ad esempio sulle innovazioni adottate e/o previste), una marcata propensione all’innovazione (tramite R&S, acquisizione di licenze e brevetti, di strumenti per l’analisi dei dati, di apparati di rete e di telecomunicazioni), l’utilizzo di fonti di finanziamento sofisticate.

In questo quadro, una possibile strategia di supporto maggiormente selettiva e focalizzata potrebbe riguardare, almeno in una fase iniziale, sottoinsiemi di imprese appartenenti ai cluster descritti in precedenza il cui profilo risulta già molto vicino a quello delle aziende appartenenti al profilo superiore¹¹. Ciò garantirebbe interventi estremamente mirati e con probabilità di successo elevate.

Secondo questo approccio, lo stimolo alla prima transizione (da dinamismo basso a medio-basso) potrebbe riguardare 5.200 imprese, delle 39mila complessive; quello alla seconda transizione (da dinamismo medio-basso a medio) 16.100 imprese su 79mila; l'intervento sulla terza transizione (da dinamismo medio a medio-alto) 18.400 unità su 58mila e quello sulla quarta transizione 5.300 imprese su 28mila. Complessivamente, la platea di imprese da stimolare selettivamente sarebbe pari a 45mila unità su un totale di 204mila, rappresentative del 24% dell'occupazione e del valore aggiunto.

¹¹Le imprese target (che presentano un profilo strutturale e comportamentale "intermedio" tra due gruppi) sono state individuate isolando le unità per le quali, date le loro caratteristiche strutturali e di dinamismo, si stima una probabilità non trascurabile di appartenere alla classe di dinamismo immediatamente superiore.